

un regno senza confini

storie di passaggi attraverso porte, mura e confini
ripercorse insieme ai bambini

Laboratorio di religione
Comunità di San Paolo
Roma - 1997

Questo quaderno raccoglie il lavoro svolto dal "Laboratorio di religione" della Comunità di San Paolo durante l'anno 1996/'97.

Le riflessioni sulle diverse religioni e i commenti ai testi biblici sono stati proposti da Giovanni Franzoni. I bambini che hanno partecipato quest'anno con interventi e disegni sono: Serena Ciccarello (12 anni), Matteo Cingi (13 anni), Alice Corte (9 anni), Clara Dionisi (10 anni), Sebastiano Dionisi (11 anni), Francesca Lai (11 anni), Daria Mazzanti (11 anni), Marta Ricci (13 anni), Valerio Ricci (9 anni), Emanuele Toppi (8 anni), Marco Toppi (13 anni). La raccolta degli argomenti trattati è stata curata da Dea Santonico.

Comunità di S. Paolo, via Ostiense 152/B, 00154 - Roma

Supplemento al numero 9 del mensile "Confronti" - Settembre 1997 - registrazione del Tribunale di Roma del 12 marzo 1973, N.15012 - Direttore: Paolo Naso - Direttore responsabile: Pier Giorgio Rauzi - direzione, redazione e amministrazione: via Firenze 38, 00184 Roma, tel. 06/4820503 - stampato dalla Tipografia Savini, via G. Emanuele Rizzo 18, 00178 Roma.

Sommario

INTRODUZIONE (Giovanni Franzoni)	pag. 5
OLTRE IL CONFINE	pag. 6
Gesù: uno straniero	
Clandestini oggi	
Un solco da difendere	
UNA PORTA PER CONFINE	pag. 12
LE DUE SPONDE DEL FIUME	pag. 18
UN PRINCIPE CHE DIVENTÒ UN UOMO	pag. 24
BRUTTI INCONTRI	pag. 29
Buddha e il brigante	
Fratello lupo	
La forza dell'amore	
UN PASSAGGIO MISTERIOSO	pag. 34
UN POSTO PER TUTTI	pag. 38
Una leggenda dei Sumeri	
Fuori e dentro la festa	
L'inferno per i buddhisti	
La centesima pecora	
UN PASSAGGIO IMPORTANTE	pag. 48

Introduzione

La prima uscita i bambini la fanno quando escono dal grembo della mamma e cominciano a strillare e a curiosare su tutte le cose che li circondano.

Se questa prima esplorazione non è felice, il bambino può anche spaventarsi e rimpiangere il calduccio della protezione della mamma dove tutto gli sembrava più facile e più comodo. Proprio come in quella striscia di disegni, da ridere, ma non tanto, in cui si vede un pulcino che rompe l'uovo, si affaccia, vede un sacco di guerre e di casini e rientra nell'uovo.

Insomma si sta meglio dentro o si sta meglio fuori? È meglio restare a letto con qualche scusa e farsi servire il caffè e latte o andare a scuola, imparare cose nuove, giocare con gli amici e magari sbucciarsi un ginocchio?

Dentro e fuori è un problema che dobbiamo risolvere fin da piccoli. E poi dentro e fuori da che?

Ci sono confini tra paesi diversi. C'è chi è dentro e chi viene da fuori. C'è chi viene da fuori per vedere il nostro paese ed è bene accolto perché porta soldi, e c'è chi viene da fuori perché nel suo paese c'è la guerra o la fame, e allora non sempre è bene accolto.

C'è chi è dentro la casa e c'è chi è fuori perché è stato sfrattato. C'è chi è dentro ad una festa e chi è fuori perché non è invitato.

Mamma mia! Quanti passaggi fra dentro e fuori!

Ce ne siamo occupati nel laboratorio di religione, perché molto spesso, nei passaggi da un punto all'altro o da un momento della vita all'altro - per esempio quando non si è più bambini ma non si è ancora del tutto adulti - c'è chi usa il nome di Dio per fare paura o per fare prepotenza e chi lo usa per incoraggiare le persone ad essere libere e a costruire la pace.

Così, parlando delle religioni e del nostro passare in mezzo a tanti simboli, abbiamo parlato anche della Comunione, che è un simbolo molto bello perché insegna a dividere il cibo con gli altri, ricordando Gesù che ha dato la sua vita per insegnare a tutti l'onestà e la fedeltà alla parola. La Comunione è un passaggio importante per chi se la sente di prendere per guida Gesù. Però non è obbligatorio. Non è come la vaccinazione che si deve fare per forza, se no non puoi andare a scuola. E così ne abbiamo parlato e chi ha fatto una scelta e chi ne ha fatta un'altra. Insomma, se lo volete sapere, leggetevi il nostro libro.

Giovanni Franzoni

Oltre il confine

Gesù: uno straniero

Gesù nacque a Betlemme, una città nella regione della Giudea, al tempo del re Erode. Dopo la sua nascita arrivarono a Gerusalemme i magi. Non erano re - come spesso si dice - erano uomini sapienti che venivano dall'oriente, astronomi che osservavano e studiavano il cielo. E fu proprio guardando il cielo che videro una stella particolare e la interpretarono come segno di un prodigio.

Si misero in viaggio e, arrivati a Gerusalemme, domandarono: "Dove si trova quel bambino, nato da poco, re dei Giudei? In oriente abbiamo visto apparire la sua stella e siamo venuti qui per onorarlo".

Quelle parole misero in agitazione il re Erode, che aveva paura che Gesù potesse diventare re al posto suo. Chiamò in segreto quei sapienti venuti da lontano e disse loro: "Andate e cercate con ogni cura il bambino. Quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, così anch'io andrò a onorarlo".

Guidati dalla stella, i magi arrivarono nel luogo dove era nato il bambino, si inginocchiarono davanti a lui e gli offrirono i loro doni. Più tardi, in sogno, Dio li avvertì di non tornare dal re Erode. Essi presero allora un'altra strada per ritornare al loro paese.

Dopo la partenza dei magi, Giuseppe fece un sogno. L'angelo di Dio gli apparve e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto. Erode sta cercando il bambino per ucciderlo. Rimani là fino a quando io non ti avvertirò". Giuseppe si alzò di notte, prese con sé il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto.

Il re Erode, non vedendo tornare i sapienti dell'oriente, capì di essere stato ingannato e si infuriò. Ricordando quel che si era fatto dire da loro, calcolò il tempo e fece uccidere tutti i bambini di Betlemme e dei dintorni da due anni in giù.

Gesù fu salvo e rimase con la sua famiglia in Egitto fino a quando non morì il re Erode (Matteo 2,1-16).

Gesù era un bambino, eppure - leggiamo in questo racconto - un potente, il re della Giudea, aveva paura di lui.

Ma come può succedere che un grande, o addirittura un potente abbia paura di un bambino? Non è così strano come ci sembra e non è capitato solo a Gesù. Qualche volta succede che i grandi hanno paura dei bambini, perché i bambini crescono e nei grandi può nascere la gelosia e la paura di essere superati.

Per la gelosia di Erode, che vedeva minacciato il suo trono, Gesù fu costretto, fin da piccolo, a fuggire con la sua famiglia, ad oltrepassare il confine e a vivere come straniero in un altro paese. Solo dopo la morte di Erode poté far ritorno nella sua terra.

Clandestini oggi

Tanti anni prima che Gesù nascesse, quello stesso confine era stato attraversato dal popolo ebraico, costretto da una tremenda carestia a lasciare la sua terra e a recarsi in Egitto in cerca di cibo.

Ma queste cose non sono capitate solo nel passato, anche ai nostri tempi ci sono persone costrette a scappare perché nel loro paese c'è la fame o perché sono perseguitate.

Sappiamo che dalla Tunisia molti africani cercano di raggiungere le coste italiane. Sono clandestini, cioè persone che non hanno il permesso per entrare in Italia. Arrivano di nascosto, di notte, a bordo di barconi. Attraversano il confine sbarcando a Lampedusa, l'isola italiana più vicina all'Africa.

Sono spinti dalla disperazione e dalla fame, vengono in Italia in cerca di un lavoro per poter sopravvivere. Pagano molti soldi per il viaggio, ma spesso i barconi finiscono contro gli scogli di Lampedusa. Qualche volta coloro che li trasportano non li fanno neppure arrivare a terra, li buttano in acqua a pochi metri dalla costa. Quelli che ci riescono, la raggiungono a nuoto, alcuni muoiono affogati.

Quando la polizia li scopre, sono costretti a tornare indietro. Per molti clandestini il sogno di una vita diversa finisce così.

Il confine è una sicurezza per chi ci sta dentro, è un ostacolo per chi sta dall'altra parte.

Ma non è sempre così. Ci sono anche stranieri per i quali i confini non contano. I turisti, che vanno in vacanza in altri paesi, sono sempre accolti bene. Loro non cercano un lavoro, al contrario hanno soldi da spendere e quindi sono considerati una fonte di ricchezza.

Un solco da difendere

Nel corso della storia ci sono sempre state tante guerre per la difesa dei confini.

Nella leggenda che racconta la nascita di Roma, il primo re, per difendere il confine della città, non esita ad uccidere suo fratello.

I due fratelli si chiamavano Romolo e Remo e tutto cominciò quando il loro nonno, Numitore, sedeva sul trono di Alba Longa.

Bisogna sapere che Numitore aveva un fratello, Amulio, il quale, per diventare re al suo posto, lo spodestò e lo mise in carcere. Ora finalmente poteva essere lui il re, ma c'era ancora un problema. Numitore aveva una figlia: Rea Silvia. Cosa sarebbe successo se avesse avuto dei figli? C'era il rischio che da grandi avrebbero potuto rivendicare il trono di Alba. Bisognava evitarlo.

Amulio costrinse allora sua nipote Rea Silvia a farsi vestale, cioè sacerdotessa della dea Vesta, perché non avesse figli. Le vestali infatti non potevano sposarsi. Ma il suo piano fallì perché il dio Marte si innamorò di Rea Silvia e, dalla loro unione, nacquero due gemelli: Romolo e Remo.

Venuto a conoscenza di quel che era accaduto, Amulio andò su tutte le furie. Fece mettere in carcere Rea Silvia e abbandonare i due piccoli sulle rive del Tevere. Una lupa li sentì piangere, li trasportò nella sua tana e li allattò. Dopo qualche tempo un pastore li trovò e, insieme a sua moglie, decise di adottarli.

Quando, ormai grandi, Romolo e Remo vennero a conoscenza della loro storia, si vendicarono e rimisero sul trono di Alba Longa il nonno Numitore. Ma non restarono con lui. Tornarono sulla riva del Tevere, dove la lupa li aveva trovati, e lì decisero di fondare una nuova città.

Presto però litigarono perché tutti e due volevano chiamare la città col proprio nome ed esserne re. Alla fine Romolo ebbe la meglio e con l'aratro cominciò a tracciare il solco che doveva segnare il confine della città.

Remo, che non si era rassegnato alla sconfitta, attraversò il confine. Quel gesto però gli costò la vita: suo fratello Romolo lo uccise, lanciando un urlo: "Chiunque oltrepasserà questo confine subirà la stessa sorte di mio fratello".

Senza più ostacoli, l'aratro seguì a tracciare il confine della nuova città, che, dal nome del suo fondatore, fu chiamata Roma.

Le leggende non sono storie vere, però raccontano sempre qualcosa di vero che c'è nei sentimenti, nel pensiero e nella storia delle donne e degli uomini. Chi ha raccontato la leggenda di Romolo e Remo sapeva che sui confini si può morire.

Tutti i popoli, nel corso della storia, hanno combattuto per difendere ognuno il proprio territorio, e poiché è il confine che divide un territorio dall'altro, è lì dove uomini di popoli diversi combattono e muoiono. Sui confini si sparge il sangue.

La storia la raccontano sempre i vincitori. Chissà come ce l'avrebbero raccontata i tanti Remo che, nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, hanno perso la loro vita su qualche confine, da qualche parte del mondo?

Emanuele: C'era una volta un re di nome Numitore. Amulio, il fratello minore, gli rubò il trono. Poi fece diventare Rea Silvia vestale, anche se lui stesso l'amava. Un giorno un principe, vedendo la graziosa ragazza, di notte la prese e la portò con sé nel suo paese. Fecero due gemelli, che vennero chiamati Romolo e Remo.

Appena nati, Amulio, avendo saputo della nascita dei due bambini, infuriato mandò delle guardie, che uccisero il misterioso uomo e buttarono i due gemelli su una collina vicino al Tevere. Dalla grande spinta i due gemelli andarono precisi precisi sulla riva del fiume.

Passando di lì un vecchio saggio li prese e li diede ad una famiglia che voleva altri figli. Però i due gemelli, sapendo della storia del nonno, scapparono, solamente a quattro anni, una sera di luna piena e vissero come animali selvatici.

Cresciuti, vollero fare qualcosa che loro avrebbero dominato e pensano di fondare una città. Fecero una scommessa: chi di loro avrebbe rubato più asini dell'altro, avrebbe avuto il comando. Uno dei due, facendo il fanatico come se fosse il maggiore, disse: "Io sarò il re, nessuno mi potrà mai superare e chi non rispetterà la mia legge verrà punito con la morte". Il giorno dopo tutti e due, uno dopo dell'altro, andarono a rubare gli asini, però tutti e due ne rubarono tre.

Allora Romolo, invidioso che avevano rubato lo stesso numero di asini, arrabbiato oltre i limiti, tracciò un segno e disse: "Questo è il confine della città e io ne sarò re". Remo attraversò il confine segnato e il fratello, da quanto era la sua rabbia, l'avrebbe quasi ucciso. Però pensò per un istante: "In fondo è mio fratello, non lo ucciderò, però io sarò il re!" e disse: "Facciamo così, io sarò il re e tu il mio erede". Il fratello accettò.

A quella città Romolo diede il nome e la chiamò Roma. La grande Roma antica, famosa e piena di sorprese esiste ancora.

Il bene e il male sono rappresentati come due gemelli. Nei cartoni animati vince sempre il bene però nella realtà una volta vince il bene e una volta vince il male.

Marta: Al laboratorio abbiamo discusso a lungo sul concetto di “confine”. A proposito di questo argomento abbiamo parlato di Gesù e della fuga in Egitto per scappare dal re Erode che, geloso e visto minacciato il suo potere, voleva ucciderlo. Gesù quindi fu costretto a fuggire, ad oltrepassare il confine e a vivere come straniero in un altro paese.

Questi discorsi mi hanno fatto pensare agli albanesi che tentano disperatamente di approdare in Italia, ma che molto spesso vengono rimandati indietro. Purtroppo molti politici e giornalisti italiani tendono ad ingrandire e a drammatizzare le cose, a parlare degli albanesi come se fossero tanti invasori, senza tanto preoccuparsi del perché di questa venuta, ma cercando in tutti modi di ostacolarli. È evidente che gli albanesi sono considerati degli estranei, di cui ci si deve preoccupare il meno possibile.

Ma certi confini, certi ostacoli ci sono anche nei luoghi dove noi viviamo quotidianamente. Ad esempio nella scuola: molti ragazzi, forse perché un po' diversi dagli altri, vengono isolati o addirittura presi in giro e maltrattati, vengono considerati da molti come stranieri e non degni di appartenenza ad un gruppo. Ma come noi consideriamo diversi loro, loro considerano diversi noi. Ora, facciamo l'esempio che il ragazzo isolato sia un nero, la massa è bianca e il diverso è il nero. Ma se qualche ragazzo bianco andasse in una scuola dove sono tutti neri e venisse maltrattato, come si sentirebbe? Personalmente a volte, anche se forse non in maniera evidente, costruisco muri e barriere e metto dall'altra parte le persone che non mi stanno molto a genio. Penso che dovrei riflettere di più sul fatto che anch'io potrei trovarmi nella stessa loro situazione, anch'io potrei essere dall'altra parte del confine.

Clara: Il mondo insieme.

In questo mondo c'è posto per tutti, ma alcune volte si pensa che non ci sia abbastanza posto per gli africani o per paesi di altre religioni oltre il cristianesimo; c'è sempre un confine che divide le due razze. Ma invece in questo mondo c'è posto per tutti e in quel momento l'uomo non farà più caso al confine o alla religione diversa, ma chiamerà tutto il mondo fratello o sorella e sorpasserà il confine con un semplice gesto, senza che nessun uomo armato glielo impedisca. Domani il mondo sarà un continente unito.

Serena: Il confine è un passaggio fra un paese ed un altro. Di solito chi vive in un paese molto povero o con la guerra emigra clandestinamente in paesi più ricchi e benestanti come l'Italia. Questo succede anche oggi nel caso dell'Albania.

Francesca: Gesù, fin da piccolo, fu costretto a fuggire per scappare dal re Erode. Questo mi fa pensare ai clandestini, che cercano di venire qui in Italia per cercare lavoro. Quando sono scoperti vengono rispediti nella loro patria.

Questa è una cosa che non ritengo giusta perché, secondo me, si dovrebbe dare la possibilità ai più sfortunati di vivere in modo migliore, non spingendoli a vivere in modo disonesto, come molti pensano, ma lavorando come noi tutti facciamo, perché tutti ne abbiamo il diritto. Ma non tutti la pensano così, infatti gli italiani hanno paura che con l'arrivo dei clandestini possano sparire i pochi posti di lavoro che ci sono. Secondo me non ci sono confini, se una persona è disoccupata deve avere la possibilità di girare il mondo per cercare un lavoro.

Alice: Molte persone che vivono in paesi poveri o dove c'è la guerra vogliono fuggire per andare in paesi più ricchi, ma spesso non riescono a passare il confine. Se riescono a passarlo poi non vivono bene, perché vengono emarginati e respinti, quindi c'è sempre un confine fra loro e le persone del luogo. Bisognerebbe abbattere questi confini, così forse non ci sarebbero più razzismi.

Una porta per confine

Gesù visse con la sua famiglia in Galilea, in un paese chiamato Nazareth. Da grande però sentì forte dentro di sé il bisogno di parlare con la gente, per portare a tutti il suo messaggio d'amore. Iniziò così la sua predicazione che lo portò lontano da casa, attraverso la Galilea e la Giudea.

Più conosceva il suo popolo e più capiva che c'era un problema. Erano tutti ebrei, però erano divisi, era un po' come se dentro quello stesso popolo passasse un confine che lo divideva.

Da una parte c'erano i farisei e i maestri della legge. Loro sì che erano bravi a rispettare tutte le leggi della Bibbia! Però erano un po' presuntuosi, pensano di essere bravi solo loro. Gli altri, quelli dall'altra parte di questa specie di confine, erano impuri.

Bisogna sapere che, ai tempi di Gesù, nelle case non c'erano i rubinetti e procurarsi l'acqua era davvero un problema. Le donne dovevano andare ogni giorno al pozzo per prenderla. Era un lavoro pesante e così tutti erano molto attenti a non sciuparla.

Succedeva quindi che i contadini, le persone che accudivano gli animali e tutti quelli che facevano un lavoro un po' sporco, non si potevano lavare tanto bene, forse puzzavano anche un po'. Per questo i farisei e i maestri della legge li consideravano impuri.

Le donne poi avevano un altro problema. Durante il periodo della fertilità (quello in cui si possono fare bambini), ci sono dei giorni, durante il mese, in cui le donne perdono un po' di sangue. Poiché, secondo gli ebrei di allora, il sangue rendeva impuri, anche le donne erano considerate impure.

E tra gli impuri c'erano anche i malati, quelli che avevano qualche malformazione fisica o coloro che soffrivano di disturbi mentali. Si pensava infatti, in quei tempi, che questi problemi fossero conseguenza di una punizione di Dio, per colpe commesse dalle persone malate o dai loro antenati.

Questo modo di pensare, che Gesù aveva scoperto nel suo popolo, era diffuso allora, ed a volte lo è ancora ai nostri giorni, un po' in tutti i popoli della terra, non solo in quello ebraico.

A Gesù questa divisione tra puri e impuri non piaceva per niente. Il suo sogno era che un giorno tutti quanti potessero riunirsi, come fratelli e sorelle, senza pensare più a tutte queste differenze. Che bella festa si sarebbe potuta fare quel giorno!

Certo, tra coloro che i farisei condannavano e tenevano lontani, c'erano anche persone che avevano sbagliato e avevano commesso dei peccati gravi. Ma Gesù pensava: "Quelli che sbagliano non si devono escludere; loro, più degli altri, hanno bisogno di avere qualcuno vicino che li aiuti a non peccare più".

Così Gesù spesso stava insieme ai peccatori e alle persone di cattiva reputazione (quelli di cui tutti parlavano male), pranzava e faceva festa con loro. Ed era così contento quando qualcuno tra loro si pentiva e decideva di cambiare vita! A pensarci bene, erano proprio loro che riuscivano ad essere persone più vere e in fondo gli piacevano di più di tutti quei maestri della legge che, a forza di pensare a sé stessi e a quanto erano bravi, non riuscivano più ad aprire il loro cuore agli altri.

I farisei e i maestri della legge, quando vedevano Gesù parlare con i peccatori, lo criticavano. Dicevano: "Quest'uomo tratta bene la gente di cattiva reputazione e va a mangiare con loro". Ma Gesù sperava in cuor suo che piano piano sarebbe riuscito a convincerli a fare come lui.

E fu proprio nel tentativo di convincerli a stare tutti insieme, che un giorno raccontò una parabola. Era la storia di un padre e di due fratelli. Il fratello minore rappresenta i peccatori e l'altro i farisei e le persone per bene. Il padre è Gesù che cerca di convincerli a far festa insieme. Raccontiamola.

Un uomo aveva due figli. Un giorno il più giovane disse a suo padre: "Padre, dammi subito la mia parte di eredità". Allora il padre divise il patrimonio tra i due figli.

Pochi giorni dopo il figlio più giovane vendette tutti i suoi beni e con i soldi ricavati se ne andò in un paese lontano. Là si abbandonò ad una vita disordinata e così spese tutti i suoi soldi.

Ci fu poi in quella regione una grande carestia e quel giovane, non avendo più nulla, si trovò in difficoltà. Andò allora da uno degli abitanti di quel paese, che lo mandò nei campi a fare il guardiano dei maiali. Era talmente affamato che avrebbe voluto sfamarsi con le ghiande che mangiavano i maiali, ma nessuno gliene dava.

Allora si mise a riflettere sulla sua condizione e disse: "Tutti i dipendenti di mio padre hanno cibo in abbondanza, io invece sto qui a morire di fame. Ritournerò da mio padre e gli dirò: "Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio, trattami come uno dei tuoi dipendenti".

Si mise subito in cammino e ritornò da suo padre. Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio".

Ma il padre ordinò subito ai suoi servi: "Presto, andate a prendere il vestito più bello e fateglielo indossare. Mettetegli l'anello al dito e dategli un paio di sandali. Poi prendete il vitello, quello che abbiamo ingrassato, e ammazzatelo. Dobbiamo festeggiare con un banchetto il suo ritorno, perché questo mio figlio era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore, intanto, si trovava nei campi. Al suo ritorno, quando fu vicino alla casa, sentì un suono di musiche e di danze. Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa era successo. Il servo gli rispose: "È ritornato tuo fratello e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello, quello che abbiamo ingrassato, perché ha potuto riavere suo figlio sano e salvo".

Allora il fratello maggiore si sentì offeso e non voleva neppure entrare in casa. Suo padre uscì e cercò di convincerlo ad entrare. Ma il figlio maggiore gli disse: "Da tanti anni io lavoro con te e non ho mai disubbidito ad un tuo comando, eppure tu non mi hai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici. Adesso invece torna a casa questo tuo figlio che ha spercato i tuoi beni con le prostitute e per lui tu fai ammazzare il vitello grasso.

Il padre gli rispose: "Figlio mio, tu stai sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo. Io non potevo non essere contento e non far festa, perché questo mio figlio era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato" (Luca 15,11-32).

La porta di casa è il confine che divide i due fratelli. Prima è il fratello vagabondo a lasciare la casa, poi è l'altro che si rifiuta di entrare.

Torneranno insieme i due fratelli? Continuerà la festa? E dove, dentro casa o fuori? Quale dei due fratelli varcherà la soglia di casa per raggiungere l'altro?

Tutto questo nella parabola non c'è scritto. La conclusione manca.

Sappiamo però cosa capitò alle persone vere che aveva in mente Gesù, quelle che nella parabola erano rappresentate dal padre e dai fratelli. Le persone per bene e i maestri della legge non vollero unirsi con quelli che consideravano peccatori e impuri. E Gesù, che osò varcare il confine che divideva i ricchi dai poveri, i puri dagli impuri, gli uomini dalle donne, i sani dai malati, venne ucciso dai potenti del suo tempo.

Quel confine doveva rimanere lì per difendere i privilegi dei potenti e delle persone per bene e per tenere lontani tutti gli altri. Il sogno di Gesù di vedere tutti riuniti non si realizzò.

La storia però non è finita e la parabola è ancora lì che aspetta la sua conclusione. Gesù vuole che stavolta siamo noi a scriverla, sui nostri quaderni ma anche nella nostra vita.

I confini che separano ci sono anche oggi, e non sono solo quelli che dividono il nostro paese dagli altri, sono molto più vicini a noi. A volte passano dentro la nostra scuola, nel nostro quartiere o nella nostra città.

Ogni volta che vediamo qualcuno messo da parte, forse uno straniero, un handicappato, un bambino violento o uno poco simpatico, vuol dire che lì passa un confine. Non si vede, non ci sono i poliziotti, eppure c'è, è stato tracciato per separare chi è considerato diverso.

Se troviamo il coraggio di attraversare quel confine, come ci ha insegnato Gesù, e di metterci dalla parte di chi è stato escluso, la parabola dei due fratelli, quella riscritta da noi nella nostra vita e nella storia del nostro tempo, finirà bene. Potremo finalmente fare una grande festa. Stavolta tutti insieme.

Alice: Secondo me la parabola del padre misericordioso finisce così:

Il fratello maggiore non vuole entrare e se ne va, il padre e il figlio minore non si godono la festa dispiaciuti.

Il fratello maggiore non torna più e il fratello minore con il padre restano tristi a lavorare.

Emanuele: Il padre non riuscì a convincere il figlio maggiore ad entrare. Uscì il figlio minore e cercò anche lui di convincerlo e alla fine disse: "Fratello, entra a far festa, io ho peccato contro nostro padre e contro Dio, loro mi hanno perdonato". Il fratello lo abbracciò e, dopo quel lungo abbraccio, entrarono tutti e tre a far festa. Si convinse perché, nel fin dei conti, gli mancava il fratello. Da quel momento quei fratelli non si lasciarono più.

Serena: Questa parabola di Gesù tratta di due fratelli che vivono con il padre in una casa. Un giorno il fratello minore decide di andare in giro per il mondo a cercare fortuna. Così prende un po' di soldi del padre e si mette in viaggio. Il fratello maggiore rimane a casa ad aiutare il padre nel lavoro dei campi. Il fratello minore, dopo alcuni anni, ritorna a casa senza soldi perché li aveva spesi tutti. Il padre lo accoglie con grande gioia e decide di fare una festa in onore del figlio, ammazzando l'agnello. Ma il fratello maggiore si arrabbia e dice al padre che non è giusto che suo fratello, dopo aver sperperato tutti i soldi, venga accolto così a braccia aperte; ma il padre gli dice che un figlio ritrovato è una grande gioia e non bisogna guardare gli sbagli che in passato ha fatto. In questo caso il fratello maggiore ha voluto escludere dalla società il fratello minore: è come se avesse messo una barriera.

Francesca: Gesù passava la maggior parte del suo tempo con gli stranieri, i malati e gli storpi, che non venivano accettati dalla società, in quanto considerati impuri. Anche le donne venivano considerate impure, perché ogni mese hanno delle perdite di sangue, e il sangue veniva considerato impuro.

Gesù invece pensava che gli uomini sono tutti uguali agli occhi di Dio e quindi lo debbono essere anche agli occhi degli uomini. Dobbiamo

perciò amare tutti i nostri fratelli a prescindere dalla razza o dallo stato sociale.

Noi pensiamo che Gesù abbia perfettamente ragione per quanto riguarda l'uguaglianza delle persone.

Il sogno di Gesù non si è ancora realizzato, perché una festa senza escludere nessuno non ci sarà mai fino a quando ci saranno persone come i maestri della legge, che c'erano ai tempi di Gesù. Gesù, proprio per farci capire questo suo concetto di uguaglianza, ci ha voluto trasmettere la famosa parabola del figliol prodigo.

Ancora oggi possiamo notare per strada quest'aria di indifferenza verso i malati. Lo stesso concetto lo ritroviamo nella storia di Siddharta.

Le due sponde del fiume

Abbiamo fin qui parlato del passaggio dei confini, quelli che dividono le nazioni e quelli che passano dentro uno stesso popolo, del passaggio attraverso la porta, che divide l'interno dall'esterno della casa.

Nella storia che stiamo per raccontare c'è un fiume che divide, anche stavolta, due fratelli. È lo Iabbok, un affluente del Giordano, e i due fratelli sono Esaù e Giacobbe.

Rebecca e Isacco ebbero due gemelli; a quello nato per primo venne dato il nome di Esaù, l'altro si chiamò Giacobbe.

Erano molto diversi l'uno dall'altro. A Esaù piaceva stare sempre in giro, era forte e da grande diventò un bravo cacciatore. Giacobbe era più tranquillo e restava volentieri sotto le tende. Ora Isacco preferiva Esaù, mentre Rebecca preferiva Giacobbe.

Un giorno, approfittando del fatto che Isacco era diventato cieco, Giacobbe, aiutato dalla madre, si fece passare per il fratello. Coprì le sue braccia con la pelle di un capretto, perché sembrassero pelose come quelle di Esaù, e chiese al padre di benedirlo. La benedizione, che consentiva di diventare capo della famiglia, toccava ad Esaù che era il primogenito, ma Isacco, tratto in inganno, la diede a Giacobbe.

Quando lo seppe, Esaù si arrabiò al punto che nacque in lui il desiderio di uccidere Giacobbe. Venuta a conoscenza del proposito di vendetta del figlio, Rebecca avvertì Giacobbe perché fuggisse in un'altra terra.

Solo molti anni dopo Giacobbe fece ritorno nel suo paese. Seguendo l'ordine che Dio gli aveva dato, si mise in cammino con la sua gente, ma in lui c'era ancora il timore che Esaù potesse vendicarsi.

Arrivato ad un accampamento, nei pressi dello Iabbok, si fermò. Suo fratello era di là dal fiume. Mandò avanti dei messaggeri perché annunciassero il suo arrivo ad Esaù. Quando tornarono, gli dissero che anche il fratello gli stava venendo incontro, portando con sé quattrocento uomini.

Giacobbe ebbe paura e pregò Dio per chiedere il suo aiuto. Poi mandò a suo fratello del bestiame in regalo.

Rimasto da solo, uno sconosciuto lottò con lui tutta la notte, fino allo spuntar dell'alba. Si batterono con coraggio, poi all'improvviso quello sconosciuto, per porre fine al combattimento, colpì Giacobbe sull'anca.

Prima di andarsene, lo benedisse, dicendogli: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele (che vuol dire: sei stato forte con Dio), perché hai lottato contro Dio e contro gli uomini e hai vinto". Giacobbe capì allora che quello sconosciuto era Dio, che aveva lottato con lui per metterlo alla prova. Questa volta aveva ottenuto la benedizione per il suo coraggio, non più con l'astuzia e l'inganno.

Era ormai l'alba e Giacobbe vide da lontano suo fratello, seguito dai suoi uomini. Man mano che si avvicinavano la paura di Giacobbe cresceva sempre di più, ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, se lo strinse al petto e lo baciò. Erano di nuovo insieme e, per la gioia, piansero.

L'incontro con il fratello non era stato difficile come Giacobbe se lo immaginava, erano le sue paure a farglielo apparire difficile.

Forse qualche volta è successo lo stesso anche a noi. Avevamo paura di riavvicinarci ad una persona, di chiedere perdono per qualcosa, ci immaginavamo chissà quali ostacoli e invece alla fine tutto è stato più semplice del previsto.

Per salvare un'amicizia, il rapporto con una persona a volte basta poco. C'è solo bisogno che qualcuno trovi il coraggio di fare il primo passo e improvvisamente tutte le barriere, costruite dalle nostre paure, cadono.

Giacobbe trovò quel coraggio pregando Dio e lottando contro di lui per una notte intera.

In molti racconti antichi si trovano dei personaggi che, avendo avuto un incontro con la divinità o avendo attraversato il confine fra mondo dei morti e mondo dei vivi, sono zoppicanti, oppure camminano con un sandalo solo, proprio come Giacobbe che, colpito all'anca, uscì dalla lotta con Dio zoppicando da una gamba.

E questo c'è anche - secondo alcuni studiosi - nella storia di Cenerentola, quando, uscendo dal mondo di miseria e di solitudine nel quale viveva, si incontra con il principe. Anche Cenerentola, infatti, perde una scarpina e fugge dalla reggia, per tornare al suo triste focolare, zoppicando con una scarpa sola. Però è proprio grazie alla scarpina perduta che riuscirà ad essere riconosciuta dal principe ed a rientrare nel palazzo.

Forse i racconti antichi e le fiabe ci vogliono dire che gli incontri importanti della nostra vita, come quello con Dio, portano un sacrificio nel no-

stro cammino. Dopo l'incontro con Dio, Giacobbe tornò dalla sua gente, magari zoppicante, ma più maturo e più forte.

Il rapporto con Dio, così come quello con i genitori, è fatto di incontri e di scontri. Fu così nell'esperienza di Giacobbe ed è così anche nell'esperienza degli uomini e delle donne del nostro tempo.

È anche attraverso lo scontro con i genitori, che i figli crescono. Dio lo sapeva, quando ha voluto che lo chiamassimo Padre.

Se ci capiterà, in momenti difficili della nostra vita, di scontrarci con Dio, di chiedergli il perché della sofferenza e del dolore, non dobbiamo aver paura dei sentimenti che proviamo. In ogni rapporto vero ci può essere lo scontro. Nella lotta con Giacobbe, Dio trattenne le sue forze e mise fine al combattimento per paura di sopraffarlo. Lo stesso farà anche con noi.

L'incontro con Dio, anche quando è scontro, ci farà crescere e ci preparerà, come fu per Giacobbe, all'incontro con gli altri, aiutandoci a superare le barriere che ci dividono da loro. E forse saremo sorpresi come Giacobbe quando, avvicinandoci ai nostri fratelli, scopriremo che anche loro ci stavano venendo incontro.

Emanuele: Anche io ho avuto una di queste esperienze. Io voglio tanto bene a un mio compagno di classe, che si chiama Andrea, però non riesco a confidarglielo e non sapevo - perché adesso lo so - se mi era amichetto. L'ho scoperto un giorno che ho giocato con lui.

Valerio: Mi ha particolarmente colpito la storia di Esaù e Giacobbe, due fratelli molto diversi fra loro e che fanno fatica a capirsi. All'inizio ho pensato semplicemente che Giacobbe era stato sleale ad ingannare Isacco, suo padre. Poi mi sono chiesto: "Che cosa l'ha spinto ad essere così sleale?" Doveva essere molto infelice. Infatti egli voleva che anche il padre l'amasse come la madre, invece si sentiva trascurato e per questo soffriva. Un altro aspetto che mi ha colpito è la facilità con cui Giacobbe si riappacifica con Esaù, dopo tante pene e sofferenze. Spesso fare la pace è assai più semplice di quanto si pensi: basta non essere orgogliosi e ammettere di aver sbagliato.

Vi racconto di quando ho litigato con la mia maestra, mentre giocavo a pallavolo. Ho gridato contro i miei compagni e la maestra mi ha aspramente rimproverato. Io ci sono rimasto molto male e sentivo tanta rabbia nei suoi confronti. Per tutto il giorno ho ripensato a quello che era successo e non sapevo cosa fare.

La sera non riuscivo a prender sonno: ero agitato e ho chiamato mamma. Le ho raccontato cosa mi era successo e, discutendo con lei, ho capito che avevo sbagliato. Dovevo però fare il grosso sforzo di ammettere di avere sbagliato davanti alla maestra. L'indomani ero molto emozionato ma riuscii a chiedere scusa alla maestra, lei acconsentì e facemmo pace.

Daria: Secondo me tra i due fratelli non ha nessuno dei due ragione, perché Giacobbe ha ingannato il padre, facendosi benedire al posto del fratello, mentre Esaù ha sbagliato perché aveva intenzione di uccidere Giacobbe. Comunque Esaù alla fine capì di aver sbagliato a voler uccidere Giacobbe e lo accolse con un abbraccio. Giacobbe capì anche lui di aver commesso un errore e fece pace con il fratello.

Serena: La storia di Esaù e Giacobbe vuole trasmettere ai lettori i sentimenti che Giacobbe provava per suo fratello e cioè paura e timore.

Ci è capitato qualche volta di litigare con i nostri genitori e avere sempre paura di prendere qualche schiaffo o punizione. Anche se si ha paura, bisogna aprire un dialogo con i genitori e capire quali sono i problemi da affrontare.

Secondo me il consiglio che la mamma di Giacobbe gli diede, cioè quello di scappare il più lontano possibile da Esaù, è sbagliato, perché Giacobbe doveva affrontare suo fratello lealmente, con coraggio e con calma. Comunque in questo caso si è risolto tutto bene grazie all'aiuto di Dio che aveva dato forza e coraggio a Giacobbe e aveva combattuto una notte intera con lui. Da quella notte Giacobbe non si chiamò più così ma Israele, che vuol dire "essere forti con Dio". Alla fine del combattimento Dio lo colpì all'anca, ma non per cattiveria. In molti racconti antichi le persone che si scontrano con delle divinità escono dallo scontro senza un sandalo, zoppicando.

Come possiamo vedere in questa storia c'è un fiume che divide due persone che in passato si erano scontrate. Il fiume che separa Esaù e Giacobbe è lo Iabbok, che fa da confine tra due persone.

Francesca: Ci sono stati nella storia di Esaù e Giacobbe due particolari che mi hanno colpito. Il primo è l'inganno che ha fatto Giacobbe nei confronti del padre. Non mi sembra giusto in quanto Giacobbe avrebbe dovuto rispettare la volontà del padre e non è stato molto onesto da parte sua. Il secondo è l'incontro, dopo molti anni, tra Esaù e Giacobbe. Esaù, invece di essere arrabbiato per quello che il fratello gli aveva fatto, lo perdonò.

Io non so se mi sarei comportata così. Spesso sento dire di liti fra fratelli, figli e genitori che poi finiscono col non vedersi più. Non ritengo giusta questa cosa perché, anche se si è subito un torto, si dovrebbe, tramite il dialogo, trovare una soluzione. Quando c'è un sentimento come l'amore o l'amicizia queste cose non dovrebbero succedere, c'è bisogno solo di un po' di coraggio per fare il primo passo. Non sempre questo accade, infatti molto spesso si costruiscono, tramite la paura, delle barriere che non esistono.

Come Dio che apparve a Giacobbe e con lui combatté tutta la notte, c'è bisogno di qualcuno che ci faccia trovare un po' di coraggio. Questa persona non deve essere necessariamente Dio, ma può essere anche un amico o un genitore.

Un principe che diventò un uomo

Intorno al 500 a.C. viveva in India un principe di nome Siddharta. Era figlio di un re e, come sempre capita ai re e ai principi, abitava in uno stupendo palazzo. C'erano tante stanze, saloni enormi e giardini meravigliosi, tutto era davvero perfetto. Niente lì faceva pensare alla sofferenza, fanciulle incantevoli danzavano e cantavano, tutti sembravano felici.

Era stato il padre di Siddharta che aveva voluto tutto questo. Si racconta, infatti, che un giorno, o forse una notte, il re fece un brutto sogno, o così almeno sembrava a lui. Sognò che suo figlio sarebbe diventato da grande un monaco e che sarebbe vissuto di elemosine.

Spaventato alla sola idea che ciò potesse avvenire, il re si preoccupò che Siddharta avesse tutto ciò che poteva desiderare nel palazzo e che non uscisse mai di casa, per evitare che facesse chissà quali incontri e che gli venissero in mente strane idee.

In fondo quel palazzo, per quanto meraviglioso, era una specie di prigione. Un giorno però Siddharta volle uscire. Il padre provò in tutti i modi a fargli cambiare idea ma non ci riuscì; si preoccupò allora che fossero fatti tutti i preparativi necessari perché anche fuori, nel villaggio, tutto sembrasse bello come dentro il palazzo. Non voleva che Siddharta conoscesse come era fatto davvero il mondo.

E così Siddharta uscì dal palazzo. Anche fuori era bellissimo, ma a un certo punto capitò qualcosa di imprevisto. Da un lato della strada vide un vecchio. Camminava a fatica, trascinando le gambe, e rughe profonde segnavano il suo viso.

Siddharta, meravigliato, chiese che cosa capitava a quell'uomo. Nessuno gli aveva ancora parlato della vecchiaia e solo quel giorno capì che faceva parte della vita e che, con il tempo, tutti invecchiano.

Tornò a casa, ma presto volle di nuovo uscire e, questa volta, incontrò un malato. Aveva il corpo pieno di piaghe, lo guardò in viso e nei suoi occhi vide la sofferenza. Non la conosceva prima e, anche stavolta, capì che ciò che aveva visto non era qualcosa di strano, perché anche la malattia e la sofferenza, come la vecchiaia, fanno parte della vita umana.

Uscì ancora e incontrò un funerale. E così Siddharta conobbe anche la morte e scoprì che tutti, prima o poi, muoiono.

Quando uscì di nuovo, trovò un campo appena arato. C'erano dappertutto animaletti morti e tante piantine sradicate (strappate dalla radice), che non sarebbero mai più ricresciute.

Anche stavolta tornò a casa, ma sapeva ormai che il palazzo era una bugia, perché nel mondo - quello vero, non quello finto del palazzo - c'erano la sofferenza e la morte. Ora che lo aveva scoperto non poteva più restare a vivere lì.

La leggenda racconta che un giorno, sul suo cavallo, cercò di saltare le mura del palazzo. Poiché erano alte e il cavallo non ci riusciva, gli uccellini si allearono con lui e, pur di aiutare Siddharta ad uscire dal palazzo dei piaceri per andare fra gli esseri viventi che soffrivano, si misero sotto gli zoccoli del cavallo e battendo forte forte le ali gli dettero la spinta necessaria. Così Siddharta lasciò il palazzo per non farvi più ritorno.

Fuori dalle mura tutto era diverso ed anche Siddharta cambiò. Scoprì la compassione verso gli altri e la voglia di trovare la strada per superare la sofferenza.

Non vestiva più gli abiti eleganti di un tempo, era diventato un mendicante, ma dentro i vestiti brutti e logori che indossava era avvenuto una specie di miracolo: era nato un uomo vero! Il principe di prima non c'era più: anche se sembrava una persona importante, era solo un uomo finto, perché non conosceva la sofferenza e la compassione per gli altri.

Nel palazzo Siddharta era come addormentato. Fuori si era risvegliato dal lungo sonno che gli impediva di vedere e di capire le cose. Non si chiamerà più Siddharta, il suo nuovo nome sarà Buddha, che significa "il risvegliato".

Per il resto della sua vita Buddha insegnò a tutti gli esseri viventi come liberare sé stessi dalla sofferenza.

La favola di Pinocchio, a pensarci bene, ci racconta qualcosa di simile a ciò che capitò a Siddharta.

Dopo tante avventure, Pinocchio diventa un bambino in carne ed ossa. Lo desiderava tanto e la Fata dai capelli turchini, alla fine, realizza il suo sogno.

Pinocchio era diventato bravo, aveva smesso di dire bugie e, con la brutta esperienza che aveva fatto nel paese dei balocchi, non avrebbe certo mai più lasciato la scuola. Ma non è questo ciò che lo fa diventare un bambino.

È la compassione che prova per il suo babbo quando, fuori dalla pancia del Pescecane, gli salva la vita, portandolo a nuoto sulle sue spalle. È allora che Pinocchio smette di essere un burattino per diventare un bambino vero.

La conoscenza della sofferenza e l'amore per gli altri fanno diventare persone vere. Capitò così a Siddharta ed anche a Pinocchio. Prima, quando erano l'uno dentro il palazzo e l'altro nel paese dei balocchi, era come se fossero tutti e due un po' burattini. Erano felici ma non conoscevano la vita vera, quella fatta di cose belle e cose brutte mescolate insieme.

La tentazione di scappare nel paese dei balocchi c'è anche ai nostri tempi e non è quella dei bambini, quando qualche volta non vogliono andare a scuola.

Ci sono quelli che cercano di far finta che la sofferenza non esista, allontanando da loro quelli che soffrono. Per evitare di pensare alla vecchiaia e alla malattia, vorrebbero che tutti i vecchi ed i malati fossero rinchiusi, così da essere certi di non doverli incontrare. Quando vedono per strada un ubriaco, una prostituta o un barbone, li sentirete dire: "È un'indecenza vedere queste cose, dovrebbero rinchiederli!" Si preoccupano quando nella classe dei loro figli c'è un bambino handicappato, perché non si può fare bene lezione. Non sanno che la conoscenza della sofferenza è una scuola più grande di qualunque altra.

Cercheranno in tutti i modi di costruire mura spesse ed alte, come quelle del palazzo di Siddharta, per separare e tenere lontani quelli che soffrono. Così dovremo trovare tanti cavalli e tanti uccellini per superarle. Ci riusciremo se, come Siddharta, vorremo conoscere la vita vera e vivere in solidarietà con tutti gli uomini e le donne.

Matteo e Sebastiano: Tra le varie storie, quella che ci ha colpito maggiormente è stata la storia di Siddharta. Narra la vita di un principe che, abituato ad avere tutto, un giorno uscendo dal palazzo incantato scopre che il mondo non è fatto solo di belle cose. Dopo l'incontro con il malato, il vecchio ed il morto, Siddharta cambia idea sul mondo e capisce che il palazzo era solo una bugia per distrarlo.

Come Siddharta è riuscito a varcare il confine che lo divideva dai sofferenti, anche noi dobbiamo avere il coraggio di vedere com'è la vita realmente, senza finzioni, e di viverla in solidarietà con gli altri.

Emanuele: Un compagno di classe mi stava antipatico, poi, quando l'ho invitato a casa mia, siamo diventati grandi amici e ho scoperto che è un bambino molto vivace. Quindi sto cercando di includerlo nei giochi che faccio e ci sono riuscito.

In questi ultimi giorni dei miei compagni di scuola dicono che è malato, è povero e che dorme in uno sgabuzzino. Io vorrei che la smettessero, non solo perché penso che lo offendono, ma anche perché stanno offendendo anche me.

Alice: Spesso ci sono uomini che non vogliono vedere le persone che soffrono per non pensare che potrebbe succedere anche a loro. Se tutti pensassero come loro stanno male, non avrebbero vita facile.

Serena e Francesca: A molta gente vengono tenuti nascosti i problemi e le sofferenze che ci sono nel mondo, come nella storia di Siddharta. Queste persone credono di far del bene nascondendo la verità ma non è così, infatti prima o poi queste persone, come Siddharta, usciranno fuori dal mondo dei sogni e avranno una grande delusione perché il mondo “non è tutto rose e fiori”. È meglio sapere ciò che accade nel nostro mondo per aiutarlo, che essere ignari e rimanere all'oscuro. L'ignoranza è la peggiore malattia che c'è.

Brutti incontri

In tutte le storie che abbiamo raccontato, abbiamo visto che ci sono tanti confini - non solo quelli disegnati sui libri di geografia - che ci dividono dagli altri. Superarli per raggiungere i nostri fratelli e le nostre sorelle che sono dall'altra parte non è facile. Significa trovare quello che ci unisce e che ci rende simili a loro.

Ma se gli altri sono delle persone prepotenti, che fanno del male, si può trovare un punto di incontro? O è meglio considerarli diversi, quasi come se non appartenessero al genere umano? E come si fa a resistere alla prepotenza?

Cercheremo di rispondere a queste domande, raccontando tre episodi accaduti in epoche molto lontane l'una dall'altra.

Buddha e il brigante

Una delle leggende sulla vita di Buddha racconta che un giorno andò da lui Maro, uno spirito malvagio. Sapeva che Buddha era ormai una persona nuova e voleva liberare tutti gli uomini dalla sofferenza, insegnando loro che si può essere felici con quello che si ha. Pensò: “Troverò il modo di fargli cambiare idea. Gli uomini sono come sono, non è possibile cambiarli! Lo scoraggerò e metterò nella sua mente il dubbio”.

Ma la convinzione di Buddha per le sue idee era più forte di Maro e di tutti i suoi trucchi; glielo provò superando una prova difficile.

Viveva da quelle parti un brigante. Tutti avevano paura di lui, nei villaggi dove arrivava, saccheggiava le case e ne uccideva gli abitanti.

Era mai possibile che una persona così potesse cambiare?

Buddha andò da lui. Gli parlò per fargli capire che non serviva ammucchiare tanti soldi per essere felici. La felicità era un'altra cosa; non l'avrebbe mai trovata seguitando a vivere così.

Il brigante rimase in silenzio ad ascoltato, alla fine disse: “Ci penserò”. E ci pensò davvero perché da quel giorno cambiò vita. Quelle parole avevano attraversato il suo cuore, indurito da tante crudeltà.

Non sappiamo se trovò la felicità, ma certo ritrovò l'uomo che era nascosto dentro di lui e che il brigante aveva cercato in tutti i modi di mettere a tacere.

Fratello lupo

Si racconta che ai tempi di S. Francesco, un feroce lupo si aggirava nei dintorni di Gubbio. Assaliva greggi di pecore, uccideva animali e qualche volta colpiva anche gli abitanti del luogo. Tutti erano terrorizzati e temevano per la loro vita.

Ma Francesco, che amava tutto il creato, pensava: “Anche il lupo è una creatura di Dio, perciò dentro di lui ci deve essere qualcosa di buono, forse nascosto, ma c’è!”

Decise così di incontrare il lupo. Molti cercarono di dissuaderlo, ma lui andò lo stesso. La leggenda racconta che gli parlò, lo chiamò fratello lupo, come faceva rivolgendosi a tutte le creature, e che, dopo quell’incontro, il lupo diventò mansueto.

Forse anche qui, come nella storia di Buddha, il lupo potrebbe essere stato un brigante. Francesco era riuscito a trovare dentro di lui quel briciolo di umanità per cominciare a parlargli. Qualcosa di buono c’era davvero dentro di lui, aveva ragione Francesco. Bastò partire da lì per aiutarlo a cambiare vita.

La forza dell’amore

L’episodio che racconteremo stavolta è molto più vicino a noi. È accaduto in America, verso la metà del nostro secolo: è la storia di un uomo che dedicò tutta la sua vita alla lotta per i diritti dei neri. Si chiamava Martin Luther King ed era un pastore della chiesa battista, una chiesa protestante.

Nell’America di quegli anni i neri non erano più schiavi, ma tante cose li dividevano ancora dai bianchi. Non potevano votare e non potevano nemmeno frequentare alcuni luoghi, che erano riservati ai bianchi. Sugli autobus pubblici il biglietto costava lo stesso prezzo per tutti, però c’erano alcuni posti che i neri non potevano occupare.

Se qualcuno provava a ribellarsi, rischiava di cadere nelle mani di organizzazioni razziste di bianchi. Tra le peggiori c’era il Ku-Klux Klan. Con il volto coperto da grandi cappucci, organizzavano spedizioni punitive contro i neri, li picchiavano e a volte arrivavano anche ad ucciderli.

Alcuni tra i neri volevano armarsi per combattere contro i bianchi, altri, la maggior parte, erano rassegnati, si erano arresi alla prepotenza. Martin Luther King insegnò loro il coraggio di resistere.

Nella città di Montgomery, nell'Alabama, successe che alcuni bianchi maltrattarono una donna nera. La sua colpa era di essersi seduta in autobus su uno dei posti riservati ai bianchi.

Martin Luther King organizzò una grande resistenza civile: come forma di protesta nessun nero doveva più prendere l'autobus.

I bianchi si divisero, alcuni si misero dalla parte dei neri e li aiutarono, spesso offrendo loro dei passaggi in macchina.

La società che gestiva i trasporti pubblici perse molti soldi e, per mettere fine alla protesta, dovette decidersi ad abolire i cartelli che vietavano ai neri di sedersi nei posti dei bianchi.

I neri avevano vinto la loro battaglia, ma quello scontro non era servito solo a loro. Molti tra i bianchi cominciarono a capire le ragioni dei neri e si sentirono più vicini a loro.

Qualche volta lo scontro può essere un modo di incontrarsi e di avvicinarsi di più.

Seguirono tante altre manifestazioni e forme di lotta non violente contro l'emarginazione dei neri, la povertà, la mancanza di case e di lavoro.

Nel 1968 Martin Luther King venne assassinato, non aveva ancora quaranta anni. Il messaggio che ci ha lasciato però è ancora vivo. Ci ha insegnato che alla prepotenza si può resistere, che alla forza fisica si può opporre quella dell'intelligenza. E che c'è una forza più grande di tutte le altre: quella dell'amore. È solo con la forza dell'amore che si può resistere anche per gli altri, per chi si è rassegnato alla prepotenza, per chi pensa che le cose non potranno mai cambiare, per chi da solo non ce la fa.

Emanuele (lettera scritta alla maestra):

Cara maestra,

dei bambini della mia classe dicono ad un compagno che è malato, è povero, dorme in uno sgabuzzino, che ruba le cose e che è uno zingaro. Io lo ammiro perché lui non risponde a queste offese dicendo parolacce o menandogli.

Ho provato ad aiutarlo e ho detto a qualcuno di loro che sono stupidaggini, ma non ci sono riuscito. Quindi chiedo il tuo aiuto che consiste nel discutere con questi bambini e fargli capire che non devono dire così. Io spero che loro capiscano

Daria: Durante l'epoca del 1900, fino agli anni più recenti, vi era il razzismo contro cui Martin Luther King ha lottato.

Durante tutti questi anni i neri venivano considerati inferiori ai bianchi, infatti vi erano autobus differenziati e non potevano avere passaggi dai bianchi. Su questo argomento hanno fatto anche un film.

Io penso che Martin Luther King sia stato un uomo molto coraggioso per iniziare una lotta così difficile.

Un passaggio misterioso

Il passaggio oltre la vita è un passaggio misterioso. Tutti i popoli in tutti i tempi hanno sempre cercato di immaginarselo.

Gli egiziani credevano che i morti avessero una nuova vita se i loro corpi venivano conservati. Per questo mummificavano i corpi dei faraoni e delle persone importanti.

Per i greci l'anima seguiva a vivere dopo la morte. Anche per i romani le anime, immaginate come una specie di ombre, sopravvivevano alla morte del corpo.

Gli ebrei, per molto tempo, credettero che gli spiriti dei morti vivessero sotto terra una vita un po' grigia e noiosa. Alcuni però cominciarono a pensare che Dio avrebbe fatto risorgere i giusti e li avrebbe tenuti per sempre con sé.

I cristiani credono nella resurrezione. Nella Bibbia c'è scritto che Gesù, dopo essere morto sulla croce, è risorto e, con la sua resurrezione, tutti sono stati liberati dalla morte. Qui non si parla della sopravvivenza dell'anima: è il corpo, e con esso tutto l'essere umano, che risorge.

C'è una bella leggenda egiziana che racconta come la vita può rinascere dalla morte. Parla di un uccello che vive cinquecento anni: l'araba fenice.

Secondo la leggenda, alla fine della sua vita, l'araba fenice si prepara un nido per morire. Lo costruisce con cura, intrecciando tanti arbusti profumati. Quando tutto è pronto, vi entra dentro: è giunto il momento di attraversare il confine tra la vita e la morte. Ed ecco che il nido si incendia, forse per un raggio di sole che lo colpisce o forse per una scintilla che l'uccello produce, sbattendo con forza le ali. L'araba fenice brucia e muore ma dalle sue ceneri nasce un uovo: è la vita che nasce di nuovo!

Tutto ciò che è vivo non muore mai completamente. La cura con cui vengono preparati i morti alla sepoltura, spesso affidata alle donne, è un po' come la preparazione del nido in cui muore l'araba fenice. Tutti dovrebbero avere il loro nido profumato dove morire, perché il passaggio oltre la vita non sia segnato dalla violenza e dall'abbandono.

Gesù morì inchiodato su una croce, per lui non ci fu un nido profumato. Ma quella croce, che era un segno di violenza, si trasformò, quasi per miracolo, in segno d'amore: da lì Gesù offrì la sua vita per gli altri.

Il Vangelo di Luca ci racconta (Luca 24,1-12) che il primo giorno dopo il sabato (giorno che i cristiani chiamano domenica, che vuol dire giorno del Signore) le donne, che erano venute con Gesù dalla Galilea, andarono al sepolcro, dove era stato messo il corpo di Gesù, ma lo trovarono vuoto. La pietra, che lo chiudeva, era stata spostata ed il corpo del maestro non c'era più. Restarono lì senza sapere cosa fare, poi qualcuno disse loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?" Capirono allora che Gesù era resuscitato.

Andarono dagli apostoli per riferire loro ciò che avevano visto. Erano Maria di Magdala, Giovanna, Maria, madre di Giacomo, ed altre. Gli apostoli non le credettero, ma Pietro corse al sepolcro, entrò e vi trovò solo le bende usate per la sepoltura.

Maria di Magdala, come leggiamo in un altro racconto del Vangelo (Giovanni 20,11-18), fu la prima persona a cui Gesù apparve, dopo la sua resurrezione.

La donna era rimasta a piangere vicino alla tomba. Gesù le si avvicinò e le parlò, ma Maria non lo riconobbe. Allora Gesù la chiamò per nome: "Maria". Fu allora che la donna si voltò e gli disse: "Rabbunì!" (che in ebraico vuol dire: Maestro!). E Gesù continuò: "Lasciami, perché io non sono ancora tornato dal Padre. Va' e dì ai miei fratelli che io torno al Padre mio e vostro, al Dio mio e vostro".

Allora Maria di Magdala andò dai discepoli e disse: "Ho visto il Signore!". Poi riferì tutto quel che Gesù le aveva detto.

Sono le donne, quindi, le prime ad annunciare la resurrezione. Ma la scelta di Gesù, che le volle testimoni della sua resurrezione, non fu capita allora, e ancora oggi nella chiesa abbiamo bisogno di interrogarci per capire a fondo il significato di quell'evento.

Tornato vivo tra i vivi, Gesù non si faceva riconoscere subito. Così non capitò solo a Maria di Magdala di far fatica a riconoscerlo, ma anche ad altri. Due discepoli, per esempio, che lo avevano incontrato per strada andando verso Emmaus e avevano parlato a lungo con lui, lo riconobbero solo quando, sostando in una locanda, si sedette a tavola e spezzò il pane, dividendolo con loro come aveva fatto la sera dell'ultima cena.

Gesù non voleva essere riconosciuto perché era alto o basso, con la barba o con i baffi, con un colore della pelle o un altro, ma voleva essere riconosciuto nel gesto dello spezzare il pane con gli altri. Così cercano di riconoscersi, ancora oggi, le sue discepole e i suoi discepoli, che si chiamano cristiani.

Ci si può meravigliare del fatto che Gesù, tornato dalla morte, non sia andato a trovare Maria, sua madre. Può anche darsi che lo abbia fatto, ma gli scrittori antichi non lo raccontano, perché preferiscono dare importanza ai discepoli e alle discepole di Gesù, piuttosto che ai suoi parenti.

In fondo anche per Gesù era stato sempre così: non contava molto essere un suo parente, mamma o fratello, contava aver capito il suo messaggio d'amore. Maria lo capì e quindi, più che mamma, fu per lui una discepola.

Quel Dio che abbiamo conosciuto nella Bibbia, che nasconde le cose agli occhi dei sapienti per rivelarle ai semplici, scelse le donne e persone poco importanti come i discepoli di Gesù, per svelare il mistero che si nasconde dietro il confine che separa la vita dalla morte, perché gli altri capissero e vedessero attraverso i loro occhi.

Alice: In Egitto venivano le fenici (uccelli simili ad aquile), che volavano dall'Arabia. Venivano chiamate arabe fenici. Gli egiziani pensavano che le fenici vivessero cinquecento anni e che nel quattrocentonovantanovesimo si costruissero il nido. L'ultimo anno di vita il sole fecondava la fenice con una scintilla e la fenice, che sbatteva le ali, veniva bruciata, dalle sue ceneri nasceva un uovo e il ciclo ricominciava. Il sole non uccideva la fenice veramente, perché essa sarebbe morta comunque di vecchiaia e invece così ne nasceva un'altra.

Marco: Di solito la morte è rappresentata come uno scheletro, armato con una falce, che indossa una tunica nera con un cappuccio. Ci sono delle credenze popolari che inducono a pensare che, quando si sogna la morte, così rappresentata, o il diavolo, si morirà dopo poco tempo. Forse la morte è stata rappresentata in questo modo, per dimostrare alla gente che è una cosa brutta e spaventosa.

Anche nella favola di Peter Pan, capitano Uncino aveva paura del tempo che passava e della morte. Peter Pan invece è proprio la figura opposta a capitano Uncino: è il ragazzino spensierato che vuole vivere e giocare per sempre, per lui il tempo non passava.

In altri casi, invece, la morte viene vista come una liberazione. Questo può avvenire, ad esempio, quando una persona soffre. Anche nel libro di Oscar Wilde: “Il fantasma di Canterville” il fantasma, dopo aver scontato la sua pena, è felice di poter finalmente morire e riposare in pace.

Molti desiderano che le persone morte, a cui vogliono bene, tornino a vivere. Da quello che leggiamo sulla Bibbia, Gesù e Lazzaro sono tornati dal regno dei morti, ma le loro resurrezioni sono diverse tra loro, mentre Gesù, quando è resuscitato, ha sconfitto la morte, Lazzaro è risorto, ma non ha sconfitto la morte, perché un giorno morirà di vecchiaia.

Nessuna persona viva sa veramente cos'è la morte, neanch'io lo so, proprio per questo sarei un po' curioso di conoscere cosa avviene a una persona quando muore, ma di una cosa sono certo: per il momento voglio solo pensare a divertirmi e a vivere la mia vita!

Alice: Gesù morì in croce. Gesù però è come Dio e non può morire, Dio, suo padre, non lo lascia senza vita sulla terra; visto che è il Dio della Vita e non della Morte, lo resuscita. Gesù vuole far capire ai discepoli che non si è dissolto, sparito o che forse è stato rubato, e così si manifesta a loro, prima è una donna a vederlo e sentirlo e lo riconosce per la sua voce familiare. Poi Gesù si manifesta anche a due discepoli che erano stati all'ultima cena. Questa volta si fa riconoscere per il gesto dello spezzare il pane che aveva fatto alla cena.

Un posto per tutti

Una leggenda dei Sumeri

Verso il 3000 a.C. la Mesopotamia, una terra racchiusa tra i fiumi Tigri ed Eufrate, era abitata dai Sumeri, un popolo di inventori. Inventarono l'aratro e la navigazione, furono i primi a montare i carri sulle ruote, ma l'invenzione più importante che fecero fu quella della scrittura. Non avevano come noi la carta e le penne, così scrivevano su tavolette di argilla, incidendole con una specie di cannuccia.

Su una di queste tavolette, arrivata fino a noi, è raccontata la storia dell'origine dell'umanità.

All'inizio c'erano solo gli dei. Vivevano felici nella loro dimora, lavoravano, pascolavano e seminavano la terra. Ad un certo punto, però, qualcosa venne a turbare la loro felicità, diventarono pigri e smisero di lavorare.

Per un po' di tempo utilizzarono le riserve che avevano per mangiare, ma, via via, il cibo cominciò a scarseggiare. Non c'era più festa nella loro dimora, erano tutti come addormentati.

Preoccupata di quanto stava avvenendo, Nammu, la dea delle acque, andò dal dio Enki per cercare di convincerlo a fare qualcosa per risolvere il problema.

Anche lui, come gli altri, era un po' addormentato, ma ascoltò ciò che la dea aveva da dirgli e per fortuna gli venne un'idea. Pensò di fare delle creature inferiori e di farle lavorare al posto degli dei.

Si mise a lavoro insieme a sua moglie. Lei faceva dei fantocci, lui, con un soffio, dava loro lo spirito e assegnava un posto a ciascuno: alcuni diventarono guerrieri, altri contadini, altri ancora vennero messi come custodi della dimora. Fu così che la terra cominciò a popolarsi di uomini e donne.

Dopo tanto lavoro vollero riposarsi e fecero una grande festa. Purtroppo però capitò un imprevisto. Enki si ubriacò e propose alla moglie di scambiarsi i compiti: - io farò i fantocci - le disse - e tu assegnerai loro un posto.

E così fecero, ma Enki non modellava bene i suoi fantocci. Forse era colpa del vino, ma che problema! Gli riuscivano tutti male! Chi era storpio, chi non sapeva parlare e chi non ci vedeva bene. La dea, non riuscendo a trovare un posto dove mettere le creature uscite dalle mani del marito, scoppiò in un pianto diretto.

Così si conclude la tavoletta dei Sumeri. Chissà, forse ce ne sarà stata un'altra che conteneva la fine della storia, ma purtroppo gli archeologi, nei loro scavi, non sono riusciti a trovarla.

Che ne sarà dei figli del dio Enki? Riusciranno tutti alla fine a trovare un posto? Come ci è capitato altre volte, la conclusione dobbiamo inventarla noi.

Fuori e dentro la festa

La leggenda dei Sumeri ci fa riflettere su un problema che c'è anche ai nostri giorni: i diversi vengono emarginati e fanno fatica a trovare un posto nella società.

Fu proprio pensando a loro che un giorno Gesù raccontò una bella parabola (Luca 14,16-24).

Un uomo preparò un grande banchetto e, quando tutto fu pronto, mandò uno dei suoi servi per chiamare gli invitati. Questi però non vollero venire, erano tutti impegnati - o almeno così dissero al servo - in altre cose: chi doveva andare nel proprio campo, chi aveva da curare i propri affari, nessuno era disponibile ad accettare l'invito.

Allora il padrone si indignò e disse al suo servo: "Esci subito, va per le piazze e le vie della città e fa venire qui, al mio banchetto, i poveri e gli storpi, i ciechi e gli zoppi".

Tornato, il servo disse al padrone: "Signore, ho eseguito il tuo ordine ma a tavola c'è ancora posto". Il padrone allora gli rispose: "Esci di nuovo, va per i sentieri di campagna e lungo le siepi e spingi la gente a venire, voglio che la mia casa si riempia. Nessuno dei primi invitati parteciperà al mio banchetto!"

Ecco - dice Gesù - il regno dei cieli somiglia a quel banchetto.

Nella parabola di Gesù i diversi e quelli che sono ultimi nella società trovano un posto, e lo trovano addirittura nel palazzo di un signore importante, sono invitati alla sua festa.

Il signore della parabola è Dio che chiama tutti al suo banchetto per fare festa. È così, infatti, che Gesù si immaginava il regno dei cieli, come una grande festa di amore per tutta l'umanità. Anche Dio, come quel padrone, rimane male quando qualcuno si rifiuta di andarci e, come nella parabola, sono proprio i diversi, quelli che spesso non trovano un posto nella società, i più disponibili ad accettare l'invito al banchetto di Dio.

Ma che cos'ha di speciale questo banchetto? Perché c'è chi si rifiuta di entrare?

Il fatto è che sedersi insieme, attorno alla stessa tavola, e fare festa è un segno di amicizia, si fa tra persone che vogliono condividere qualcosa, scambiare le loro idee o forse solo comunicarsi la gioia di stare insieme.

È per questo che le persone importanti si rifiutano di entrare al banchetto di Dio, perché lì non contano le differenze, si sta tutti insieme a fare festa.

Ma come può entrare chi vuole che le differenze rimangano? Chi non vuole avere nulla da condividere con coloro che sono messi da parte nella società?

La parabola di Gesù è per quelli che si ritengono importanti ed escludono gli altri, perché capiscano che Dio, nel suo regno, vuole vedere tutti riuniti come sorelle e fratelli.

Ancora oggi c'è chi è fuori e c'è chi è dentro la festa e ancora oggi l'invito di Dio è lì a chiamarci tutti.

Il signore di cui parla la parabola aveva detto: "Nessuno dei primi invitati parteciperà al mio banchetto!" Nella parabola c'è chi rimane fuori dalla festa. Sarà così anche per il regno di Dio? E quelli che sono fuori, lo saranno per sempre?

Verrà un giorno in cui Dio si stancherà di aspettare e chiuderà le porte? Dirà forse: "Chi è dentro è dentro, e chi è fuori è fuori"?

Molti tra i cristiani si immaginano l'inferno come un luogo di sofferenza dove si trovano tutti coloro che hanno rifiutato l'invito di Dio e che si sono così esclusi dalla festa del paradiso. Il tempo che ci è dato per rispondere di sì all'invito di Dio è quello della nostra vita, dopo sarà troppo tardi: chi si è rifiutato di entrare al banchetto di Dio, resterà fuori per tutta l'eternità.

In questo luogo di dolore ci sono i demoni, primo tra tutti Lucifero. All'inizio anche loro erano creature buone, erano tra le schiere degli angeli creati da Dio. Poi però si ribellarono al loro creatore, diventarono malvagi e per questo precipitarono nell'inferno, dove rimarranno per sempre.

Anche quando avremo fatto l'Europa unita, anche se, in un tempo lontano dai nostri giorni, tutti i popoli della terra si metteranno d'accordo per cancellare tutti i confini che segnano il nostro pianeta, quell'ultimo confine, che divide l'inferno dal paradiso, rimarrà lì, invalicabile, a ricordare ai dannati che mai più potranno riavvicinarsi al loro creatore e, ai giusti, che coloro che un tempo furono fratelli e sorelle, sono ormai irraggiungibili, persi per sempre. E Dio, che farà Dio? Neanche lui oltrepasserà quel confine?

Non tutti i cristiani però sono d'accordo. Alcuni, nel passato ed anche oggi, pensano che l'esclusione dalla festa non sarà per sempre, che Dio, da quel gran testardo che è, ci riproverà sempre, ci rilancerà ancora il suo invito e niente, neanche la nostra morte, lo fermerà. Continuerà a chiamarci e a chiamarci ancora fino a che un giorno la sua pazienza vincerà e il suo sogno di vedere tutte le sue creature riunite finalmente si realizzerà.

Ne parleremo, raccontando il pensiero di Origene, un sacerdote cristiano del terzo secolo, ma prima cercheremo di capire che ne pensano i buddhisti dell'inferno.

L'inferno per i buddhisti

Anche i buddhisti credono che l'inferno esista, ma dall'inferno si può uscire per vivere una nuova vita. I buddhisti pensano infatti che ogni essere vivente possa avere diverse vite.

Una leggenda racconta che Buddha, in una delle sue vite precedenti, era passato per l'inferno. Era stato condannato a spingere un carro pesantissimo, pieno di pietre, ma più lo spingeva, più il carro tornava indietro.

Vicino a lui c'era un altro dannato, che nella sua vita aveva commesso tante violenze. Mentre anche lui era lì a spingere il suo carro di pietre, cad-

de. Buddha ne ebbe compassione e prese il suo posto, con una fatica doppia spinse il suo carro e quello del suo compagno di sventura.

La compassione aveva vinto sulla cattiveria. Così Buddha si salvò e uscì dall'inferno per tornare tra gli esseri viventi.

La centesima pecora

Origene era un teologo ed uno scrittore cristiano, nacque nel 185 d.C. ad Alessandria d'Egitto. Era un grande studioso della Bibbia e scrisse tantissimi libri, forse migliaia. Per la sua fede cristiana fu perseguitato. Morì martire nel 253, dopo essere stato arrestato e torturato, però non è santo, perché coloro che avevano potere nella chiesa degli anni successivi alla sua morte non condividevano le sue idee, specialmente quelle sull'inferno e sui demoni.

Studiando la Bibbia, Origene capì che la parola di Dio era così ricca che era difficile racchiuderla in una sola spiegazione e che, approfondendo lo studio e la ricerca, potevano essere scoperti significati sempre nuovi.

Per questo, in un atteggiamento di profonda umiltà di fronte alla Bibbia e alla parola di Dio in essa contenuta, Origene proponeva i risultati del suo studio e le sue interpretazioni come riflessioni da approfondire, non come certezze o punti fermi sulla fede, che non si potevano discutere né mettere in dubbio.

Al contrario, i suoi oppositori nella chiesa avevano molte più certezze di lui, e così decisero che le idee di Origene erano sbagliate e bruciarono una grandissima parte dei suoi scritti, perché quelle idee non arrivassero fino a noi.

Qualcosa delle sue opere però ci è arrivato e così possiamo raccontare quello che Origene pensava dei demoni e di Lucifero, il primo tra gli angeli creati da Dio, che si era ribellato al suo creatore.

Alla fine dei tempi - pensava Origene - tutte le creature, anche i demoni, si riuniranno a Dio. Una parabola di Gesù, quella della pecora smarrita (Luca 15,4-7), ci aiuta a seguire il pensiero di Origene.

Un pastore, che aveva cento pecore, ne perse una. Lasciò allora le altre novantanove per andare a cercare quella che si era smarrita. Quando la ritrovò se la mise sulle spalle, pieno di gioia, e ritornò a casa. Chiamò gli amici e i vicini e disse loro: "Fate festa con me, perché ho ritrovato la mia pecora, quella che si era smarrita."

Così è anche per il regno di Dio - dice Gesù - vi assicuro che in cielo si farà più festa per un peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

E se la pecora smarrita fosse proprio Lucifero, il più ribelle tra le creature di Dio? - pensava Origene. Alla fine dei tempi, Dio, vedendo ormai che tutte le sue creature sono riunite con lui, si accorgerà che c'è un posto ancora vuoto: è quello di Lucifero, la creatura che lui tanto ama, ancora lontana da lui.

Dio allora, come il pastore della parabola, lascerà tutte le altre creature per andare a cercare quella che è ancora smarrita. Scenderà fino all'inferno per cercarla, finché finalmente Lucifero accetterà di riunirsi al suo creatore. Allora Dio se lo caricherà sulle spalle e, pieno di gioia, come quel pastore, lo condurrà con lui e lo porrà, insieme a tutte le altre creature, in quel posto, da sempre assegnato a lui, e rimasto per troppo tempo vuoto.

L'ultimo confine tra l'inferno ed il paradiso sarà cancellato per sempre dall'amore infinito di Dio per tutte le sue creature, anche per quelle che si sono macchiate delle colpe più gravi.

Questo era il sogno di Origene. Ma non lo sappiamo se le cose andranno così.

Le idee di Origene sono state sempre contrastate nella chiesa, non ne sentirete parlare a scuola né nelle vostre parrocchie. Forse perché tutti i suoi libri sono stati bruciati e così è difficile capire davvero il suo pensiero, forse perché Origene aveva torto, o forse per qualcos'altro ancora. Non lo sappiamo.

Una cosa però la sappiamo, o crediamo di saperla.

Dio è grande. Proviamo a chiudere gli occhi, a stringerli forte forte e ad immaginarci una maestra o un maestro che non perdano mai la pazienza, i più pazienti del mondo. Dio è capace di una pazienza ancora più grande. E se ci immaginiamo la persona che più di tutte al mondo è capace di perdonare, Dio sa perdonare ancora di più, il suo perdono non conosce limiti. Dio è grande, più di quanto la mente dei bambini, delle donne e degli uomini sia capace di immaginare.

Alice: La dea Nammu (dea delle acque) si accorse che nessuno lavorava la terra, perché i suoi figli erano pigri. Il figlio, il dio Enki (dio del sottosuolo), fu svegliato dalla dea che gli disse di fare con lei qualcuno che lavorasse la terra. Lui accettò e si misero a lavorare: lei modellava gli uomini, lui li metteva al loro posto nella vita.

Un giorno si ubriacarono e invertirono le parti: era un guaio perché Enki faceva tutti storti.

La dea si mise a piangere perché non sapeva dove collocarli, ma poi ci pensò su e fece diventare tutti gli uomini buoni in modo che si accettassero. Tutto finì bene!

Emanuele: Questa è la fine che io ho inventato della storia scritta dai Sumeri su una tavoletta di argilla, usando la scrittura cuneiforme.

Alla fine la dea ci pensa un po' e dice: "Non importa se sono malati, storpi, lebbrosi o muti, l'importante è che abbiano un posto per lavorare". Ogni fantoccio ebbe un posto e il deo, accorgendosi che lo scherzo non funzionava, disse alla moglie: "Torniamo ai patti di prima? Tu fai i fantocci e io gli do il posto". E così le cose tornarono nel verso giusto.

Queste malattie ci sono ancora ma tutti noi dobbiamo fare come la dea che, anche disperata, diede un posto a ogni fantoccio.

Valerio: Continuò così per molto tempo, quando un Dio di nome Emil trovò la soluzione al problema, inventandosi un filtro capace di guarire tutti gli ammalati.

Infatti dopo pochi minuti gli ammalati diventarono persone normali: chi era cieco riacquistò la vista, chi era storpio divenne sano, chi era muto cominciò a parlare. Provate a pensare quanto era grande la felicità di Nammu, ma purtroppo il problema non era stato ancora risolto definitivamente, perché rimaneva il problema delle persone diverse disprezzate dagli altri.

La soluzione era difficile da trovare, ma all'improvviso le persone emarginate, neri, zingari, pazzi, ecc. inventarono un sistema geniale:

“Perché non diventiamo più simpatici, allegri, spiritosi e divertenti, così saremo accettati dagli altri e gli altri ci cercheranno sempre di più?” E così avvenne: le persone diverse furono non solo accettate e ben accolte, ma diventarono indispensabili per le persone normali.

Daria: La dea Nammu, dispiaciuta per tutte le persone malate, decise di andare a cercare nel suo laboratorio un libro che spiegasse come risolvere situazioni difficilissime.

La dea cercò per tutto il giorno, quando alla fine trovò un libro che dava degli aiuti sulle situazioni difficilissime, ma tra tutti gli aiuti del libro non ce n'era uno che potesse risolvere il suo problema; allora decise di rimanere tutta la notte sveglia a pensare come risolverlo, d'altra parte le era facile rimanere sveglia perché soffriva d'insonnia.

Il giorno dopo, risvegliandosi, mi correggo, alzandosi dalla sua poltrona pensatrice, che le era stata regalata per il suo compleanno, le venne un'idea. Corse subito nel suo laboratorio e mise dentro una grande pentola un liquido azzurro e in un'altra pentola un liquido rosa. Poi vi soffiò sopra e entrambi i liquidi entrarono nella bocca degli uomini. Quando finì l'esperimento, Nammu gridò: "Vi ho dato l'affetto con cui potrete saper volere bene anche alle persone diverse da voi, vi ho dato anche la capacità di scoprire e progredire fino a quando riuscirete a curare tutti i mali".

Serena: Una leggenda parla di Buddha che va all'inferno per aver commesso alcuni peccati, poi però diventa buono e ritorna tra gli esseri viventi. I buddhisti credono nella reincarnazione, però dopo una persona non si ricorda niente della vita precedente che ha fatto.

Se un uomo buddhista nella vita ha commesso molti crimini, quando muore rinasce sotto forma di animale. Quando un uomo commette una buona azione, se sta in una vita molto umile, passa ad una vita superiore.

Emanuele: Io mi immagino il paradiso come un grande palazzo aldilà delle nostre conoscenze. La parabola di questo re ci vuole dire che Dio, con la sua enorme pazienza, ci inviterà sempre.

Delle persone dicono che un giorno Dio dirà ai suoi angeli di chiudere i cancelli di quel magnifico palazzo, però io penso che Dio non perderà mai la pazienza e riuscirà a realizzare il suo sogno di vedere uomini e donne nel suo banchetto, tutti, persino il diavolo accetterà il suo invito.

Finalmente potrà chiudere i cancelli di quel magnifico palazzo, essendo sicuro di non lasciare nessuno fuori di esso. Potrà finalmente vedere tutti, uomini e donne esistenti sulla terra.

Marta: Ho riflettuto sulla parabola del padrone che chiama tutti al suo banchetto per la festa. Il padrone è Dio e il banchetto rappresenta il regno dei cieli, una grande festa di amore per tutta l'umanità. Dio ha aspettato per tanto tempo che tutti gli uomini accettassero l'invito del banchetto supremo e sta aspettando ancora adesso. È interessante pensare a Dio come un essere che non perde la pazienza, che ha speranza e che crede che un giorno finalmente tutti gli uomini, ma proprio tutti, accettino l'invito della festa.

Per fare in modo che questi discorsi non rimangano astratti e campati per aria, ho cercato di riportare queste parole nella mia vita quotidiana e ho riflettuto su una domanda: Cosa vuol dire partecipare al banchetto dei cieli e accettare l'invito di Gesù? Forse significa prendere atto di certi problemi che esistono ai nostri giorni, cercare di abbattere tutte le discriminazioni nei confronti dei diversi e cercare, secondo le nostre possibilità, di creare un ambiente in cui anche chi non è come noi non venga deriso.

A volte mi capita di essere scorretta, di perdere la pazienza con quelli che ci mettono un po' più di tempo a capire.

Poi però mi viene in mente che Dio non vuole un mondo in cui tutti sono svegli, scattanti o perlomeno in cui tutti non abbiano problemi. Quasi preferisce chi, dopo molte fatiche, da lento e pigro diventa sveglio e attivo, chi cerca in tutti i modi di superare le piccole grandi difficoltà. Ed è a quelle persone che Dio porge più volentieri una mano e gli regala la speranza di superare sé stessi.

Un passaggio importante

Quest'anno, come altri anni, alla fine della nostra ricerca abbiamo pensato ad un passaggio importante: la Comunione.

Tutte le bambine e i ragazzi, che conosciamo a scuola, hanno fatto la Prima Comunione, cioè, dopo essersi preparati spiritualmente, sono stati ammessi a prendere il pane e il vino, che i cristiani si dividono durante la Messa, per ricordare il fatto che Gesù ha dato la sua vita per amore degli uomini.

Prima di affrontare il tradimento ed il giudizio dei potenti, Gesù disse: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo". Non voleva però darci da mangiare della carne umana, ma voleva dire che la sua vita - il suo corpo - sarebbe stata sacrificata, come punizione per la sua obbedienza alla volontà di Dio.

Spesso le persone potenti condannano i giusti, perché sono gelose della verità che i giusti fanno conoscere alla gente. Così toccò anche a Gesù e così è toccato a tanti giusti che hanno voluto dare alla gente, soprattutto ai poveri, la verità che dà il coraggio per vivere e per lottare contro le ingiustizie.

Alcuni, tra i bambini del laboratorio, non hanno ancora deciso di fare la Comunione, solo Marta, che è più grande, l'ha fatta. Tutti però hanno partecipato con i loro pensieri a questo passaggio. La parola ai bambini ...

Alice: Non so se farò la comunione e lo deciderò quando sarò più grande. Per me la comunione significa dividere tutto con gli altri, seguire l'insegnamento di Gesù. La comunione deve essere una decisione propria perché poi si deve seguire la promessa data a Dio e cioè di mettere in comune tutto ciò che si ha e vivere con gli altri perdonando e senza odi.

Daria: Io ancora non so se fare la comunione perché non ne ho ancora capito bene il significato. Quello che ho capito è che è un passaggio importante per crescere come cristiani.

Io ho chiesto a Marta cosa significasse per lei la comunione e lei mi ha risposto che la comunione è anche capire e mettere in pratica il messaggio che Gesù ci ha mandato. Gesù ci ha trasmesso l'uguaglianza, la solidarietà e l'aiuto per gli altri. Inoltre per fare la comunione bisogna essere convinti del passaggio che si fa, altrimenti potrebbe accadere come ad alcune persone che commettono degli errori avendo comunque promesso davanti a tutti di attuare il messaggio di Gesù.

Valerio: Io prima non sapevo cosa fosse la comunione, ma poi, sentendo Giovanni, ho capito che è una cerimonia che esprime il messaggio più importante di Gesù, che bisogna applicare ogni giorno, un messaggio di uguaglianza tra gli uomini, di gioia, di amore fra tutti. Anche se ho capito questo, non mi sento ancora pronto a fare la comunione, frequento solo da un anno il laboratorio e ancora tante cose non le capisco. Tu, invece, Marta hai già tanto pensato e riflettuto e sei pronta: sei all'altezza della situazione, secondo me. Certo, sei stata fortunata: Giovanni ti ha tanto aiutato e ti ha incoraggiata quando eri insicura. Anch'io spero di essere aiutato e di arrivare un giorno al punto in cui sei arrivata tu. Anche se non te l'ho detto a voce, nella mia mente ti ho spesso augurato in questi giorni una comunione gioiosa e felice.

Francesca: Io ho già fatto la Prima Comunione. È stata una decisione molto importante per me, di grande responsabilità. Ho confermato ciò che i miei genitori hanno scelto per me tanti anni fa con il battesimo. Non è stata una scelta facile, ci ho pensato molto per capire se ero pronta o no. Grazie ad alcune persone, come Giovanni ed i miei genitori, che mi hanno aiutata, ho deciso con consapevolezza e serenità.

Finalmente è arrivato il momento tanto atteso, è stata una bellissima giornata, che mi ha circondata di affetto e amore. Ringrazio ancora coloro che mi hanno aiutata e sostenuta in questa scelta molto importante e significativa per il mio cammino nella vita.

Marco: Io, come tanti altri ragazzi, ho fatto la comunione a nove anni. Il giorno della mia comunione, durante la messa, ho fatto un intervento sulla parabola del samaritano, che quell'anno avevamo commentato al laboratorio. Diceva così:

“Nella parabola del Samaritano passa un sacerdote e non si occupa dell'ebreo ferito. Poi passa un levita e anche lui fa finta di niente. Alla fine passa un samaritano, cura il giudeo, anche se i giudei pensavano male dei samaritani.

Gesù con questa parabola vuole far capire che i samaritani erano prossimo da amare. Il sacerdote e il levita, anche se erano uomini che pregavano Dio, non hanno fatto ciò che Dio voleva, cioè aiutare chi è in difficoltà. In questo caso il samaritano ha dimostrato di essere molto più generoso di loro.

Per capire meglio la parabola del samaritano ho pensato a questo esempio: Ci sono dei bambini che giocano a calcio, un altro bambino viene a chiedere se può giocare anche lui. I bambini rispondono di no. Allora quel bambino diventa triste e torna a casa. Mentre torna a casa, incontra un bambino zingaro che gli chiede di giocare insieme a lui. Il bambino zingaro ha fatto la stessa cosa del samaritano e si è comportato meglio di quei bambini che hanno escluso l'amichetto”.

Quando ho fatto la comunione, non l'ho presa tanto sul serio e neanche avevo capito benissimo cosa significasse, ma col passare del tempo sono riuscito a capire e comprendere meglio il suo significato. Anche ad altri ragazzi avviene la stessa cosa, infatti molti fanno la comunione solo perché è una cosa da fare.

Però qualcosa avevo capito. Avevo capito che, facendo la comunione, si deve dividere tutto con gli altri ed aiutare il prossimo, proprio come nella parabola del buon samaritano. Questa “legge” non l'ho mai rispettata molto. Solo con alcune persone mi riesce di rispettarla quasi sempre, per esempio con gli extracomunitari che puliscono i vetri delle macchine. Non so neanche io perché, non è che mi facciano pena, forse è perché hanno delle facce simpatiche. Proprio per questo preferisco pagarli con i miei soldi.

Comunque vi confido un segreto: da allora le mie conoscenze riguardo alla comunione non sono cambiate molto, anzi, diciamo la verità, sono rimaste pressoché immutate. Non lo dite a nessuno però!

Marta: Ed ecco è arrivato il giorno tanto atteso e temuto. Sono qui, davanti a Dio, non ho più anni per esitare, per dire: “Ma sì, rimandiamo all’anno prossimo, quando sarò più pronta”.

Molti si chiederanno: “Che strano, fare la comunione così grande!” Me lo chiedo anch’io e me lo sono chiesto nel corso di questi anni di laboratorio. Ma se faccio la comunione, non devo avere più dubbi? Come in un esame che devi essere preparatissima e non sono ammesse esitazioni? Mi sono chiesta: “Ma io ho ancora centomila domande da porgere agli altri più esperti, a me stessa e a Dio, non ho avuto tutte le risposte”.

Dio mi ha aiutato, in questo, a capire che la comunione è sì un momento importante, ma non la resa dei conti. È una tappa del lungo e difficile cammino che io, come tanti, sto percorrendo, forse a volte un po’ zoppicando, forse a momenti con la voglia di cambiare strada. Ma è bello ricordare il primo passo, incerto, piccolo. E i passi seguenti, forse più svelti e sicuri, i momenti in cui mi fermavo e mi chiedevo: “Ma chi è Dio? E perché ci sottomettiamo a lui? Non è al nostro livello?” E quante altre cento domande spinose e ruvide per il mio cuore, ma che ai miei occhi forse sarebbero potute diventare più lisce e piacevoli. Non voglio star qui a fare discorsi troppo complicati, a pronunciare parole che si confondono con altre. Vorrei semplicemente esprimere il desiderio di essere libera, libera dai condizionamenti dei giudizi e dei commenti degli altri, di essere me stessa, senza conformismi e paure.

Una delle cose che ho imparato al laboratorio è di vivere il messaggio di Gesù a partire dal mio mondo di ragazza, ma senza chiudermi, cercando di allargare i miei orizzonti, coinvolgendomi nelle vicende che accadono sulla terra.

Per questo devo ringraziare Giovanni che, con le sue parole e le sue spiegazioni, mi ha reso più sicura e salda nella mia scelta, a volte, prendendomi dolcemente in giro, mi ha aiutato a sdrammatizzare le mie ansie eccessive. Grazie a Dea per i suoi teneri abbracci nei momenti in cui sono stata un po’ in difficoltà e grazie a tutte le persone che mi amano e mi vogliono vedere felice.

Ebbene ora sono felice, fiera di quello che sto facendo, e anche se un domani non dovessi più esserlo mi farò coraggio e ce la metterò tutta per andare dritta sul mio cammino.